

IL LIBRO. La storia della censura in Italia dal '47 al '62 in una ricerca di Alfredo Baldi



Baci rubati dallo schermo I «tagli» del dopoguerra

Seicentotrentatun film passati tra le forbici delle Commissioni di revisione dal 1947 al 1962: è il materiale sul quale Alfredo Baldi ha lavorato per scrivere il volume *Lo sguardo puntito, film censurati '47-'62*. Una divertente e inquietante raccolta di schede che motivano la censura operata, una specie di «Blob» della censura sull'accidentato percorso della libertà d'espressione. Dalle pellicole di De Sica a quelle di Buñuel, dalle opere di Bergman ai film di Totò.

MATILDE PASSA

■ ROMA. Ricordate il finale di *Nuovo cinema paradiso* quando il protagonista rivede con affettuoso sbigottimento i «baci tagliati» dalle amate pellicole della sua infanzia? Più o meno la stessa sensazione si prova di fronte al volumetto: *Lo sguardo puntito, film censurati 1947-1962* (Bulzoni editore, pagg. 172, lire 32.000) che Alfredo Baldi, dirigente del Centro sperimentale di cinematografia, ha dedicato alla censura cinematografica in Italia negli anni del dopoguerra.

Andreotti taglia De Sica

Baldi ha visionato 671 film sui 1550 che risultano presentati alle Commissioni di revisione in quel periodo (586 lungometraggi, 22 medio o cortometraggi, 63 cinegiornali), ne ha estrapolato 176 schede che formano una specie di «Blob» della censura. La lettura delle schede provoca reazioni diverse: divertite, stupefatte, indignate, a seconda del tipo di taglio imposto all'autore. Dimmi che censura fai e ti dirò chi sei, verrebbe voglia di dire e il «chi sei» di quegli anni era la pruderie provinciale, ma anche il perbenismo verbale, come il pensare «i panni sporchi si lavano in casa».

L'esempio più eclatante di questo atteggiamento fu l'articolo che Giulio Andreotti, allora sottosegretario allo spettacolo, scrisse per

censurare *Umberto D.* di Vittorio De Sica, reo di aver raccontato un'Italia misera e malinconica. Come non ricordare la polemica scatenata in questi giorni contro Alberto Sordi da chi accusa il popolare comico di restituire dell'Italia un'immagine troppo squallida? Basterebbe questo per rendere attualissima una ricerca, che non ambisce a tracciare una storia della censura cinematografica (peraltro già affrontata, come ricorda l'autore, da Mino Argentieri con un volume pubblicato da Editori Riuniti nel 1974), ma a fornire dei documenti di prima mano.

E il valore del libro è proprio in questa selezione accurata di tagli che mostrano, più di qualsiasi altro discorso, l'accidentato percorso della libertà di espressione, il pericolo sempre incombente che, di fronte agli eccessi che i mass media ci mostrano sempre più spesso, si ricada nel desiderio di impugnarne le forbici. Il quale desiderio comporta la domanda successiva: chi impugna le forbici e in nome di chi?

Allora facciamo qualche passo indietro e fermiamoci al 1918 quando l'avvocato Giuseppe Guadagnini così definiva i compiti della censura cinematografica: «I furti, le rapine, le estorsioni, i sequestri di persona, i mille mezzi di violenza o di morte che l'industria cine-

matografica ha con morbosa cura raccolti nelle pozzanghere dell'umanità e messe all'onore dello schermo - insegnamento orribile, divulgazione colpevole - tutte le azioni di tortura, di barbarie, di ferocia, non debbono essere rappresentate dinanzi al pubblico del cinematografo».

La censura non era una novità da cinematografo. In Italia aveva agito alla grande nei confronti del melodramma, ma i temi presi di mira erano soprattutto i riferimenti politici e religiosi. Per quanto riguardava la violenza e la scabrosità di alcuni argomenti quello che decideva era il gusto del pubblico. Il cinema, però, era un'altra cosa: non divertimento, «d'élite» ma strumento di massa, quindi da controllare con straordinaria fermezza. Ecco perché ogni momento storico ha segnato con i suoi divieti lo sviluppo della Settima arte. Il periodo fascista si distinse nel controllare i contenuti politici e sociali, ovviamente, ma anche per alcune direttive paradossali. Come quella che impose di non proiettare film che contenessero parole straniere. Si era agli inizi del sonoro e il sonoro veniva d'oltreoceano, né allora esisteva il doppiaggio.

Dal melodramma al cinema

I distributori furono gettati nella disperazione: praticamente il film tornava muto e veniva rimpinzato di didascalie per farne comprendere lo svolgimento. Il dopoguerra, comunque, non migliorò la situazione ripeto all'epoca fascista e il libro di Baldi ne è una conferma eclatante. A parte i tagli a film che avevano passato indenni la censura del Ventennio, è l'eros che subisce l'attacco più violento. Era l'epoca in cui la società cercava altre forme di relazione sentimentale che il cinema registrava puntual-

mente. Ma era anche l'epoca della sessuofobia democristiana. Le forbici si scatenavano. Bastava una donna in sottoveste, un bacio «non casto», un discorso dai contenuti men che limpidi a far scattare la censura.

Buñuel e Bergman

Sui 586 lungometraggi visionati da Baldi il 62,4 per cento ha subito tagli di contenuto erotico, il 15,6 per cento per contenuti violenti, il 7,5 per cento per scene macabre o impressionanti, il 2 per cento per turpiloquio. Sotto la forbice del «turpiloquio» è caduto probabilmente l'esilarante dialogo tra Totò e Peppino in *Totò, Peppino e... la dolce vita*, nel quale i due comici si dilungano, sull'importanza, di diventare «proci». L'aspetto più impressionante, comunque, è l'ostracismo che hanno subito per anni autori di Ingmar Bergman o come Luis Buñuel, i quali non solo sono stati massacrati di tagli, ma spesso non sono stati fatti passare del tutto o, addirittura, non furono neanche presentati dai distributori perché già si sapeva che non ce l'avrebbero fatta a superare l'ostacolo: è il caso di film come *I figli della violenza* di Buñuel che solo negli anni Sessanta sfondarono la «frontiera» italiana. Per non parlare di Bergman che subì amputazioni gigantesche. Valgano per tutti i 212 metri soppressi a *L'occhio del diavolo*. Certamente, come dice Baldi, si riscontra nell'attività censoria del dopoguerra «il boicottaggio pressoché sistematico dei film d'impegno». Come spiegare, infatti, la boccatura che i revisori inflissero nel 1949 a un film come *Aleksandr Nevskij* di Eisenstein? Il che fa sospettare che lo scopo non fosse la difesa dei valori morali, ma la difesa della superficialità.



Catherine Spaak, in alto Alberto Lattuada

VENEZIA

Nuovi arrivi e il forfait di Costner

■ ROMA. Con l'americano *Little Odessa* di James Gray si è completata ieri la lista dei film, 18 in tutto, in concorso alla prossima Mostra del cinema di Venezia. Non ci sarà invece *Wyatt Earp* per volontà dei responsabili della Warner Bros Italia che, informa una nota della Biennale, appellandosi agli ottimi rapporti stabiliti con la manifestazione veneziana, hanno pregato la Mostra di venire incontro al loro desiderio di ritirare il film perché né il regista Lawrence Kasdan né il protagonista Kevin Costner avrebbero potuto essere a Venezia. La promozione insomma non sarebbe stata adeguata.

Sono anche stati completati i cartelloni delle Notti Veneziane con l'inserimento di *La natura ambigua dell'amore* di Denys Arcand (Canada), di *Shijushicinin No Shikaku* di Kon Ichikawa (Giappone) e *Captives* di Angela Pope. Anche gli Eventi speciali hanno ora una fisionomia definitiva: oltre a *I pavoni* di Luciano Mannuzzi (Italia) e *Germaine Benjamin* di Jacques Doillon (Francia) ci saranno altri sette film: *Aguilas no cazan Moscas* di Sergio Cabrera (Colombia), *Veja esta cancao* di Carlos Diegues (Brasile), *Amnesia* di Gonzalo Justiniano (Cile), *World Upon the Window Pane* di Mary McGuckian (Irlanda), *Jason's Liric* di Dough McHenry (Usa), *Il giardino dell'Eden* di Maria Novaro (Messico) e *Du Bringst Mich Noch Um* di Wolfan Paulus (Austria). Nella sezione Finestra sulle immagini è stata infine inserito il lungometraggio *Everynight* di Alkinos Tsilimidos (Australia) e una serie di cortometraggi di animazione. L'omaggio a Louis Malle sarà composto da *Lacombe Lucien*, *Milou a maggio* e *Vive le tour meurtre* Federico Fellini sarà ricordato con *Ciao Federico* di Gideon Bachman, *In morte di Federico* di Sergio Zavoli e *Mass Memory* di Theo Eshetu. Due le proiezioni speciali: *François Truffaut. Le spectacle interieur* di Vittorio Giacci e *Tom e Viv* di Brian Gilbert. Nell'ambito della Mostra infine l'Unione dei circoli cinematografici Arcinova presenterà *Staggered* di Martin Clunes (Gran Bretagna) e *Oasi* di Cristiano Bortone (Italia).

Lattuada racconta le peripezie dei «Dolci inganni», il film che lanciò la Spaak

Il più «sforbiciato» degli italiani

■ ROMA. Otto tagli per un totale di 305 metri di pellicola, quasi il 30% del totale. La conturbante quindicenne Catherine Spaak de *I dolci inganni* di Alberto Lattuada, fu l'immagine femminile che più turbò gli occhi dei censori nel 1960. Furono soppressi il suo risveglio nel letto, la sua schiena nuda, i suoi colloqui con la compagna di scuola a proposito dei sentimenti. Insomma, un massacro. A ricordarli oggi, quei momenti, Alberto Lattuada, nei suoi vitalissimi 80 anni, non sorride. Diciamo che è ancora arrabbiato per quell'ostilità «a un film che voleva raccontare il risveglio all'amore e al desiderio di un'adolescente». «Erano sensazioni che si afferavano nell'aria - spiega oggi il regista - turbamenti che percepivo nelle giovani donne che vedevo uscire dalle scuole, ancora infagottate in quegli abiti che ormai non riuscivano più a contenere i corpi».

Lattuada è un regista che ha notato amato le adolescenti. «Sì, è vero, però mi sono sempre limitato a rappresentare il desiderio, l'eros, non l'atto compiuto. Il sesso in sé e per sé non mi interessa». E comunque *I dolci inganni* ebbe una lunga gestazione. Si può dire che nacque attorno a Catherine Spaak: «L'avevo vista la prima volta a otto anni nella villa del padre - ricorda Lattuada - del quale ero amico. Venne in giardino, in tutù e fece una danza per noi. Dissi al padre: «Le voglio far fare un film». E lui: «È ancora troppo piccola». Passò qualche anno, la rividi mentre prendeva lezioni di pianoforte e tornai alla carica, ma il padre mi fece aspettare ancora. Quando compì 15 anni rinnovai la richiesta e lui mi disse: «Va bene, io te la consegno ancora vergine, tu me la devi restituire com'era». Così avvenne, giura il regista e che cosa si inventò per «vegliare il fiore» consegnatogli dal si-

gnor Spaak? Assoldò una signora dal nome altisonante, Margherita di Serra Capriola, dai modi aristocratici, che si occupò della quindicenne sbarcata a Roma con i suoi turbamenti. «Il film, in realtà - prosegue il regista - non fu censurato per le scene audaci, ce n'erano pochissime, ma perché, alla fine di questa esperienza trasgressiva, la protagonista non si pente di quello che ha fatto, della sua trasgressione d'amore. Ricordo che mi dicevano: ma come? neppure piange, non si confida neppure col confessore, è impossibile accettare una cosa del genere! Morale, il film passò solo tre anni dopo grazie a un dossier di molte pagine presentato dal vostro Ugo Casiraghi, uno dei più grandi critici italiani, ma ormai era fuori tempo. Aveva perso tutta la sua valenza trasgressiva».

I dolci inganni non fu l'unico film di Lattuada a cadere sotto i fulmini dei censori. Di lui si può dire che è stato uno dei registi italiani

più tagliati: «Da *La lupa*, film che trassi dalla novella di Verga, tagliarono una scena in cui madre e figlia si facevano le confidenze, sdraiate sul letto. *La spiaggia*, un film nel quale raccontavo la storia di una prostituta che va in vacanza con la figlia per avere 15 giorni di pace fuori dal suo ambiente e viene, invece, massacrata dai pettegozzi delle signore benpensanti, fu attaccato dalle medesime signore milanesi che mi accusavano di «aver sovvertito i valori sociali» mettendo in cattiva luce il loro mondo». E si potrebbe continuare nell'elenco ricordando i bikini tagliati di Valeria Moriconi o le docce troppo sensuali non ammesse alla visione del pubblico. Solo che si rischierebbe la noia. E la noia è proprio il sentimento che Alfredo Baldi dice di aver provato mentre visionava le migliaia di metri di pellicola censurata. Solo i censori non si annoiano mai. □ M. Pa.

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO
06.6796539-6791412; fax 06.6781936
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

VENEZIA-MESTRE tel. 041/611125

TORINO tel. 011/5620914

GENOVA tel. 010/590670-403345

MILANO tel. 02/4221925

MILANO tel. 02/70103183

MILANO (Ovest) tel. 02/3565539

MILANO (Nord) tel. 02/9102843

MILANO (Est) tel. 02/95301348/54

MANTOVA tel. 0376/449659

BOLOGNA tel. 051/569067 - 6196434

BOLOGNA tel. 051/505079-615418

IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112

MOLINELLA (Bologna) tel. 0532/8851128

RAVENNA tel. 0544/66737

MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495

CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676

FIRENZE tel. 055/244353

SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148

MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692

AREZZO tel. 0575/302198 - fax 30054

FIRENZE (Circolo Ilario Alpi) tel. 055/583854

VIAREGGIO-VERGILIA tel. 0584/32202 - fax 32205

PRATO tel. 0574/39512

PRATO fax 0574/606822

MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031

PISTOIA tel. 0573/364057 - 0574/710453

VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110

ORTONA (Chieti) tel. 085/9032147

ROMA (Centro/U.I.C.) tel. 06/46634415

ROMA (Marconi) tel. 06/5565263

ROMA (Cassia) tel. 06/3315886

ROMA (Montemario) fax 06/3380685

ROMA (Monteverde) tel. 06/5809729

ROMA (Montesacro) fax 06/87182187

ROMA (Talenti) tel. 06/86895855

ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222 - 50915698

CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632

RIETI tel. 0330/429196

BARI tel. 080/5560463

LECCE tel. 0832/315321

GALATINA (La) tel. 0836/564363

COSENZA tel. 0984/34239 - fax 393321

PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)